



qualsiasi bambino è del tutto normale, e ci mancherebbe che non lo fosse. Come è risaputo i bambini hanno una sensibilità e un'intelligenza ben più dotate che gli adulti a notare le cose importanti, di fatti ciò che può stupirli è come sia possibile andare in un grande magazzino e fare su e giù con l'ascensore per almeno dieci volte, prima che qualcuno non si decida a fermarti. E anche lì: Babar non viene cacciato, o internato, come sarebbe plausibile aspettarsi. Il ragazzo dell'ascensore dice, educatamente: «questo non è un giocattolo, signor elefante. Adesso esci da qui e compra quello che vuoi. Ecco il caporeparto». Semplicemente non succederebbe mai, in nessun mondo possibile, una cosa come «compra quello che vuoi. Ecco il caporeparto». Il consumismo che ci attanaglia in genere esige dietro l'acquisto una certa frustrazione per il possesso e il costante desiderio di doverla appagare. Invece Babar, che vive in un

### **La sua storia La favola nella favola com'è nato il nostro eroe**

— **L'elefante Babar è creato dal francese Jean de Brunhoff nel 1931. La prima opera in cui appare è «L' Histoire de Babar». La storia è basata su una fiaba che la moglie di Brunhoff aveva inventato per i loro figli: vi si narra di un elefantino che lascia la giungla, va in città e ritorna nella giungla per portare la civilizzazione.**

— **Celeste è la moglie di Babar. Flora, Pom, Alexander e Isabelle sono i quattro figli. Jean de Brunhoff pubblicò altre sei storie prima di morire nel 1937. Suo figlio, Laurent de Brunhoff, era a sua volta uno scrittore e un illustratore talentuoso e portò avanti la serie a partire dal 1946 con «Babar et le coquin d'Arthur» e altre storie.**

mondo normale e ai nostri occhi ormai impossibile, si compra «una camicia con il colletto e la cravatta, un bel vestito verde, poi una bombetta e infine un paio di scarpe con le ghettoni». Questo è un mondo equilibrato (e utopico) dove con una camicia, un vestito verde e una bombetta si può essere serenamente felici. Non il nostro annaspante angoscioso, insensato e vuoto per le vie del centro, gli outlet e i centri commerciali (che meraviglia quando si chiamavano solamente grandi magazzini) nei giorni di saldi o il sabato pomeriggio.

Ma naturalmente (e grazie a Dio) la storia di Babar l'elefantino prosegue oltre i grandi magazzini: gli accadono cose ben più importanti che l'acquisto di un vestito verde, ma il racconto continua a rimanere essenziale, ugualmente elegante, limpido, emozionante. Sia che la situazione sia drammatica quanto lo può essere la morte della madre: «Il cacciatore ha ucciso mamma ele-

fante. La scimmia si nasconde, gli uccelli volano via, Babar piange». Sia che invece, come nel finale, sia serenamente felice e placidamente romantica: «La festa è finita, è scesa la notte e in cielo brillano le stelle. Il re Babar e la regina Celeste pensano alla propria felicità». Chiunque abbia a che fare con dei bambini piccoli sa quanto possa essere difficile spiegare loro cosa sia la morte, o la felicità: non conosco molti testi che sappiano farlo meglio.

Sergio Tofano diceva che la cosa più importante nella scrittura per bambini è il buon gusto: ecco, magari perché si tratta in tutti e due i casi di scrittori vissuti negli anni trenta, ma mi sembra che anche Jean De Brunhoff, autore e illustratore delle storie di Babar, fosse della stessa convinzione. D'altronde metteva nella scrittura la stessa eleganza che mette il suo elefante nello scegliere i vestiti ai grandi magazzini. ♦